

UN DOCUMENTARIO fa parlare alcuni dei sopravvissuti alla strage nazista. La rivendicazione della giusta lotta partigiana ma anche le voci di chi si è sentito strumentalizzato dalla retorica dei «martiri della libertà»

di Giulia Gentile

Un reduce: «Pensavamo davvero che i partigiani potessero tenere testa ai tedeschi, ma era impossibile». Un partigiano: «La strage di Marzabotto l'hanno fatta per vendicarsi della popolazione civile. Perché i nazisti sapevano che tutti aiutavano i partigiani. Noi ribelli eravamo consapevoli di mettere a rischio la popolazione, ma d'altra parte la Resistenza andava pure fatta». Una reduce: «Se ci fosse stato un combattimento fra partigiani e tedeschi, molte vittime della strage si sarebbero salvate. Nell'eccezione dentro al cimitero di Casaglia c'erano solo due tedeschi: uno dentro con il mitra, e uno fuori che tirava bombe a mano all'interno. Sarebbe davvero bastato poco». Un partigiano: «Nessuno di noi sapeva che sarebbe arrivato un attacco nazista di tale portata». Quattro voci, quattro storie, quattro rielaborazioni completamente differenti dello stesso episodio: l'eccidio perpetrato dalle Ss del maggiore Walter Reder a

La memoria «divisa» di Marzabotto



Stele a Monte Sole sulla strage di Marzabotto

Monte Sole, sull'Appennino bolognese: 770 vittime (donne, anziani e bambini) in una mattanza durata sette giorni, dal 29 settembre al 5 ottobre 1944. Un evento traumatico che rappre-

senta un rigido spartiacque nelle vite dei superstiti e dei famigliari delle vittime: sono sei di loro i protagonisti del documentario *Quello che abbiamo passato. Memorie di Monte Sole*. La loro persona-

lissima rielaborazione della memoria, e il loro rapporto con le istituzioni, che quel ricordo ha cercato di omologare attraverso la retorica delle celebrazioni e dei monumenti. Il lavoro è stato ide-

ato da due ricercatrici della Scuola di Pace di Monte Sole, Marzia Gigli e Maria Chiara Patuelli, montato e codiretto dalle bolognesi Comunicative e realizzato con finanziamenti dell'Unione europea. Lunedì 16 (ore 16, cinema Lumière, via Azzo Gardino 65, Bologna) il film sarà proiettato in anteprima all'interno del festival internazionale di cinema «Human Rights nights». Poi, il Dvd resterà in distribuzione nella sede della Scuola di Pace (via San Martino 25, Marzabotto, Bologna, www.montesole.org). I racconti di vita salvati nei 45 minuti di pellicola, quelli di due partigiani e quattro reduci, parlano di un *prima* e di un *dopo* la strage

«Abbiamo fatto degli errori colossali ma dovevamo ribellarci al fascismo»

di Marzabotto. Si parte da ricordi d'infanzia, che per uno equivale-gono alla doppia bocciatura a scuola mentre per l'altra all'essere la «secchiona» della classe, per arrivare all'eccezione, al rapporto con il proprio ricordo e all'importanza del trasmettere la memoria. L'evento spartiacque di queste esistenze, spiegano Gigli e Patuelli, viene ricostruito attraverso «il proprio contesto sociale, culturale e politico: spesso le memorie sono talmente discordanti da arrivare a rappresentazioni totalmente opposte dello stesso fatto». Esempio perfetto di questo

atteggiamento è il modo in cui i sei intervistati parlano del rapporto fra popolazioni civili e «ribelli». «Ci toccò dare un vitello ai partigiani - racconta, ad esempio, Angiolina Massa -, perché «loro dovevano mangiare». E noi no?! A mio padre diedero un biglietto con scritto che gli inglesi ci avrebbero ripagato il vitello. Mio padre lo gettò nel fuoco». «Tutti i contadini aiutavano i partigiani - ricorda invece la coetanea Salvina Astrali, scampata per destino alla strage assieme a due sorelle gravemente ferite - e noi ragazze andavamo spesso in montagna a portare del cibo agli uomini».

«Abbiamo fatto degli errori colossali - ammette sullo stesso tema il partigiano della brigata «Stella rossa» Gastone Sgargi, diploma di Quinta elementare e tre volumi di Palmiro Togliatti nella libreria di casa - ma il problema fondamentale, allora, era ribellarsi al fascismo». E poi c'è il difficile rapporto dei superstiti con le commemorazioni ufficiali della strage, dalla retorica resistenziale dell'immediato dopoguerra all'inaugurazione del Sacrario di Marzabotto nel 1960. «Ciò che traspare dai racconti di alcuni sopravvissuti - chiariscono le ricercatrici - è la percezione che le proprie sofferenze vengano strumentalizzate: mentre loro si auto-rappresentano come vittime innocenti al di fuori di qualsiasi dinamica storico-politica, il discorso pubblico nazionalizza le loro sofferenze e li rende «martiri della libertà».

L'eccezione si è compiuta in oltre cento località diverse dell'Appennino bolognese, fra la valle del fiume Reno e quella del Setta, intorno ai Comuni di Marzabotto, Monzuno e Grizzana. Negli anni Cinquanta, però, le spoglie delle

vittime furono tutte riunite nel Sacrario. «Avrebbero dovuto lasciare i morti dov'erano - l'aspra critica di Angiolina Massa -, ci va sempre di mezzo quella maledetta politica. Invece chi è morto, di politica ne sapeva quanto me». «Le commemorazioni sono politiche e basta - lamenta anche Cornelia Paselli, miracolosamente sopravvissuta all'eccidio nel cimitero di Casaglia -, non è che si faccia onore a chi è morto». Il documentario, dedicato a Gastone Sgargi, scomparso poche settimane dopo aver realizzato l'intervista, si chiude sui temi dell'educazione alla memoria e alla pace ma resta, negli intenti di ideatrici e registi, un lavoro aperto.

«Ci va sempre di mezzo la politica. Chi è morto di politica ne sapeva quanto me»

«Il processo per la Strage (chiuso il 13 gennaio con la condanna all'ergastolo di 10 ex Ss da parte del Tribunale militare di La Spezia, ndr) ha mosso molte cose nei sopravvissuti - conclude Patuelli - è stato una sorta di «rito collettivo» che ha spinto anche chi non aveva mai raccontato la sua storia a farlo in tribunale. Molte persone si sono riconosciute e riaccontate in quell'occasione, allacciando nuovamente legami con le istituzioni che fino ad ora avevano visto con diffidenza. Per questo continueremo a fare video-interviste, per registrare tutto ciò che si è mosso «dopo».

L'INTERVENTO Tanti i ricercatori che lavorano e bene all'estero. In patria però le «accademie» sono chiuse e le ricerche autoreferenziali. Un convegno a Washington Ma gli economisti italiani fanno troppo gli «italiani»

Professori d'America

Oggi e domani l'Istituto Italiano di Scienze Umane, attraverso la sua Fondazione, in collaborazione con l'Ambasciata d'Italia a Washington, organizza un incontro a Washington tra i docenti italiani con incarichi stabili nelle università di Usa e Canada. Al convegno, *Professori italiani d'America. Usa e Canada. Le scienze umane e sociali* saranno presenti oltre 120 docenti italiani che insegnano in Nord America. Tra i relatori Remo Bodei, Claudio Magris, Nadia Urbinati e importanti accademici americani, come Leonard Barkan, Victoria De Grazia e Carmela Viricillo Franklin. Qui accanto una sintesi dell'intervento di Alberto Bisin, fellow del Center for Experimental Social Sciences di Nyu e di Igiar-Bocconi.

di Alberto Bisin

L'Economia Politica ha notevole tradizione in Italia e vari tra i maggiori economisti italiani hanno svolto in passato attività di ricerca all'estero: da Vilfredo Pareto, a Losanna, a Franco Modigliani, l'unico italiano a vincere un premio Nobel per l'economia, al Mit. Ancora oggi molti economisti italiani svolgono ricerca all'estero con notevole successo. Sono 29 gli italiani nei 12 migliori dipartimenti di economia degli Usa (Berkeley, Chicago, Harvard, Minnesota, Mit, Northwestern, Nyu, Penn, Princeton, Stanford, Ucla, Yale), e corrispondono a circa il 7/8 per cento della intera «faculty» di questi dipartimenti. Ci sono anche molti italiani nei migliori dipartimenti di economia in Europa: 7 alla London School of Economics (Lon-

dra), 5 a Pompeu Fabra (Barcelona), 2 a Idei (Tolosa). Un'analisi delle pubblicazioni nelle più prestigiose riviste di economia nel 2006 (*JPE, AER, QJE, REStud, Econometrica*) dà un'idea sommaria ma efficace della situazione: troviamo infatti 31 autori italiani, di cui solo 7 hanno affiliazione accademica in Italia. Un serio confronto statistico delle pubblicazioni degli economisti italiani in Italia e all'estero (fatta da S. Gagliarducci, A. Ichino, G. Peri, R. Perotti in *Lo splendido isolamento dell'università italiana*, disponibile a [www.igiariar.unibocconi.it/whos.php?vedi=1653&tbid=albero&id_folder=177\) conferma, anzi rafforza, quest'analisi. Ma perché preoccuparsi di dove lavorano gli economisti italiani? Dopo tutto i risultati delle loro ricerche circolano libe-](http://www.igiariar.unibocconi.it/whos.php?vedi=1653&tbid=albero&id_folder=177)

ramente. Nonostante ciò, io credo che il paese paghi un costo notevole per la loro assenza dall'accademia italiana in termini di qualità del dibattito economico. L'altro vero problema per il paese è che se tanti economisti di qualità lavorano all'estero, lo stato finisce per spendere male i propri soldi, finanziando ricerca economica di bassa qualità, a meno di non essere in grado di attrarre bravi economisti stranieri (il ragionamento vale non solo per l'economia ma per ogni disciplina che produca ricerca non brevettabile). In realtà l'Italia non attrae economisti stranieri (i dati si riferiscono al 2003 e sono ancora tratti dal lavoro S. Gagliarducci, A. Ichino, G. Peri, R. Perotti): nei migliori 200 dipartimenti di economia al mondo (4 dei quali italiani, tutti sotto la 100esima posizione) in media il 25% dei ricercatori è straniero,

mentre in Italia solo l'1% dei ricercatori in questi dipartimenti è straniero. Questa percentuale è del 31% nel Regno Unito, del 22% in Spagna, e addirittura del 18% in Turchia. Ma forse quello che a me (e alla maggioranza degli economisti) pare una scarsa qualità media della ricerca in Italia non è altro che un diverso approccio, un «approccio italiano» all'economia, che non trova il favore del mondo anglosassone. Argomentazioni di questo tipo sono possibili ma, a mio parere, assolutamente errate. Prima di tutto la qualità della ricerca può essere misurata più oggettivamente sulla base delle citazioni ottenute dalle pubblicazioni. Economisti francesi in Francia, tedeschi in Germania, spagnoli in Spagna, e così via, pubblicano con successo nelle migliori riviste, per quanto anglosasso-

ni. Ma le riviste italiane su cui molti dei ricercatori italiani pubblicano, spesso non soddisfano nemmeno minime condizioni di correttezza e indipendenza scientifica. Per esempio, dei 32 economisti dichiarati idonei a concorso nel 2006 (dati raccolti da Roberto Perotti nel suo *Bollettino dei Concorsi*, disponibile su [www.igiariar.unibocconi.it/whos.php?vedi=1653&tbid=albero&id_folder=177\), 15 non ha pubblicazioni su riviste che garantiscano *peer review* \(cioè che le decisioni di pubblicazione siano prese sulla base di rapporti anonimi di uno o più esperti specialisti, condizione richiesta in tutte le discipline, fisiche, biologiche, umane, perché una pubblicazione sia considerata di qualche valore scientifico\). Invocare l'«approccio italiano» all'economia significa evitare confronti di qualità, soste-](http://www.igiariar.unibocconi.it/whos.php?vedi=1653&tbid=albero&id_folder=177)

tere che ogni valutazione della ricerca è di per sé soggettiva e arbitraria. Queste sono posizioni di relativismo culturale un tanto al chilo, con l'ovvio obiettivo di continuare a garantire in Italia forme di finanziamento della ricerca indipendenti dalla qualità. In buona sostanza, non esiste alcun «approccio italiano» alla ricerca economica. Quando è esistito, nel caso degli economisti «sraffiani» negli anni 60-80, ha dato vita a una generazione di economisti ignorati dal resto del mondo perché rinchiusi in schemi concettuali auto-referenziali e privi di alcuna rilevanza empirica. Accettare che la ricerca di qualità, in economia come in altre discipline, possa essere riconosciuta e identificata con buon grado di oggettività è il primo passo per promuoverla e sostenerla, in Italia come altrove. Come farlo è un altro problema.

IL FESTIVAL Chandra, Doctorow, Banville, Turow, Dunne, i turchi Shafak e Zaimoglu: dal 18 maggio «Letterature» Narratori e non solo: Massenzio 2007 apre alla video-arte

di Francesca De Sanctis

Video proiezioni realizzate da artisti di tutto il mondo. Da Lida Abdul a Mircea Cantor, da Ak Dolven a Johanna Domke, da Teresa Serrano a Masbedo. È la novità della settima edizione di «Letterature. Festival Internazionale di Roma», che dal 18 maggio al 21 giugno aprirà i battenti nella suggestiva Basilica di Massenzio. A quanto pare quest'anno il Festival si apre anche alla videoarte. Cambia la struttura, dunque, almeno per metà. Cinque delle dieci serate seguiranno lo stesso schema degli anni scorsi, cioè

avranno una prima parte in cui un attore leggerà un brano tratto dai libri dello scrittore ospite e una seconda in cui l'autore leggerà un proprio brano inedito. Le altre cinque serate, invece, si apriranno con la proiezione di un breve documentario realizzato da un artista contemporaneo, prima di dare la parola all'ospite, che come di consueto leggerà il testo scritto appositamente per il Festival. Il tema di quest'anno è «vicino/lontano», come annunciato dal sindaco di Roma Walter Veltroni, che ha presentato l'edizione

2007 con l'assessore capitolino alla cultura Silvio Di Francia e con la direttrice artistica Maria Ida Gaeta. Aprirà il Festival Isabel Allende (18 maggio), autrice di moltissimi fortunati libri. Poi toccherà a due romanzi di forte impegno civile, Ismael Beah - autore di *Memorie di un soldato bambino*, in uscita a maggio per Neri Pozza - e Rita El-Khayat, intellettuale marocchina (22 maggio). Tre saranno gli scrittori irlandesi ospiti di quest'anno: Robert McLiam Wilson (31 maggio), John Banville e Catherine Dunne (29 maggio). Arriva dall'Australia, invece, Gregory David Roberts, l'autore del best sel-

ler *Shantaram* (31 maggio). Il 5 giugno la serata sarà dedicata alla Turchia con Elif Shafak e Feridun Zaimoglu, mentre il 7 sarà la volta del primo autore italiano di questa edizione, Giancarlo De Cataldo. Gli altri autori italiani invitati a partecipare sono Roberto Calasso (12 giugno), Gianrico Carofiglio (14 giugno) e Roberto Saviano, autore del libro dell'anno *Gomorra* (21 giugno). Gli altri scrittori che arriveranno a Roma per il Festival sono E. L. Doctorow (12 giugno), Alicia Gimenez-Barlett (14 giugno), Scott Turow (19 giugno) e Vikram Chandra (21 giugno). I nomi degli attori e dei

musicisti che parteciperanno alle serate non sono ancora stati resi noti, a parte quello di Stefania Sandrelli. «Quest'anno proponiamo un programma ancora più coraggioso e unico - ha detto Veltroni -. In tutto, dieci serate impreziosite dal jazz, con il meglio del jazz italiano curato e selezionato dai responsabili della Casa del Jazz». E Maria Ida Gaeta ha ricordato che «la nuova scommessa del Festival è di dimostrare il rapporto empatico tra parole e immagini attraverso la videoarte. Vogliamo che *Letterature* diventi anche l'occasione per ammirare la grande videoarte internazionale».

www.carls.org

Nuove dipendenze. La cocaina dilaga, il caso di Napoli.
Il 14 street parade a Roma contro la legge Fini sulle droghe.
Carla Etc. Una mappa della guerra in Afghanistan.
Racconti, analisi e proposte sulla «missione di pace»

IL SETTIMANALE DAL 14 APRILE IN EDICOLA € 2 CON IL MENSILE € 4